

Prova scritta di Filosofia – Traccia n. 1

Poiché la virtù è di due specie, la virtù dianoetica e la virtù etica, quella dianoetica ha per la maggior parte dall'insegnamento sia la sua origine che il suo potenziamento; per cui ha bisogno di esperienza e di tempo. La virtù etica nasce invece dall'abitudine, donde ha tratto anche il nome, per una piccola modificazione da *abitudine* (ἔθος).

Dal che è più evidente che nessuna delle virtù etiche sorge in noi per natura (φύσει). Nessuna infatti delle cose che esistono per natura riceve un'abitudine in senso diverso: ad esempio la pietra che per natura si porta verso il basso non riceverà l'abitudine a portarsi verso l'alto, neppure se si compissero migliaia di tentativi per abituarla, lanciandola in alto; né il fuoco riceverà l'abitudine di portarsi verso il basso, né nessun'altra delle cose che per natura sono in un certo modo riceverà un'abitudine in senso diverso. Non è dunque né per natura né contro natura che sorgono le virtù, ma esse sorgono in noi che per natura siamo atti a riceverle e siamo portati a compimento in questa attitudine naturale mediante l'abitudine.

Inoltre di tutte le cose che sopraggiungono in noi per natura, prima portiamo in noi le potenze ed in un secondo tempo esercitiamo le attività (il che risulta evidente nel caso delle facoltà sensibili: infatti non è dall'aver visto molte volte o dall'aver ascoltato molte volte che noi acquistiamo questi sensi, ma all'opposto li usiamo se già li possediamo, e non è perché li esercitiamo che li possediamo). Invece acquistiamo le virtù se le abbiamo prima esercitate, come anche nel caso delle altre arti (τέχναι): infatti le cose che non si possono compiere senza averle prima imparate, queste è col compierle che le impariamo: ad esempio si diventa costruttori di case col costruire case e citaredi col suonare la cetra. Così pertanto è anche compiendo azioni giuste che diventiamo giusti, e compiendo azioni moderate che diventiamo moderati, ed azioni coraggiose, coraggiosi.

Lo testimonia anche ciò che avviene nelle città: infatti i legislatori rendono buoni i cittadini facendo loro acquisire delle abitudini; ed è questo il desiderio di ogni legislatore, e quelli che non lo realizzano bene falliscono nel loro compito, ed in questo una buona costituzione si distingue da una costituzione cattiva.

Inoltre dalle medesime azioni e per mezzo delle medesime azioni ogni virtù e nasce e si corrompe, e parimenti anche ogni arte: infatti è dal suonare la cetra che si diventa buoni e cattivi citaredi. Analogo rilievo vale sia per i costruttori di case che per tutti gli altri artigiani:...se non fosse così, non si avrebbe nessun bisogno di che insegna, ma tutti sarebbero dalla nascita buoni o cattivi artigiani.

Così pertanto stanno le cose anche nel caso delle virtù: giacché è compiendo certe azioni nei rapporti commerciali con gli uomini che diventiamo gli uni giusti, gli altri ingiusti; compiendo certe azioni nei pericoli ed abituandoci ad avere paura o ad essere intrepidi che diventiamo gli uni coraggiosi, gli altri vili... Insomma, in una parola, le disposizioni (ἕξεις) nascono dalle attività che sono loro simili... Quindi non è di poca importanza contrarre questa o quella abitudine subito da giovani, ma è di importanza capitale, o meglio, è il punto decisivo.

Che la volontà (βούλησις) abbia per oggetto il bene è stato detto; alcuni però ritengono che abbia per oggetto il bene, altri ciò che appare come bene.

Ma per coloro che sostengono che oggetto della volontà è il bene, risulta che non è oggetto della volontà ciò che vuole chi ha un'intenzione non retta (se infatti fosse oggetto della volontà, sarebbe anche un bene; ma, nel caso supposto, si trattava di un male).

Invece per coloro che sostengono che oggetto della volontà è ciò che appare come bene, risulta che non vi è un oggetto della volontà per natura, ma che per ciascuno è ciò che sembra buono. Ma ad uno pare buona una cosa, ad un altro un'altra; se così fosse, oggetto della volontà sarebbero cose contrarie.

Pertanto, se queste conclusioni non sono soddisfacenti, non si deve forse dire che oggetto della volontà in senso assoluto e secondo verità è il bene, ma che per ciascuno è ciò che appare come bene? Per l'uomo virtuoso lo è dunque ciò che è veramente bene, per il vizioso invece qualunque cosa... Infatti il virtuoso giudica rettamente ogni cosa ed in ciascuna gli appare ciò che è vero... Invece nella maggior parte degli uomini l'errore sembra sorgere a causa del piacere: infatti, pur non essendo un bene, appare come tale.

(ARISTOTELE, *Etica nicomachea*)

Sulla base dei testi presentati, ricostruire la prospettiva etica di Aristotele, cercando di valutarne la attuale proponibilità, anche attraverso il confronto con altre dottrine morali.



Prova scritta di Filosofia – Traccia n. 2

SALVIATI Molto acutamente opponete; e per rispondere all'obbiezione, convien ricorrere a una distinzione filosofica, dicendo che l'intendere si può pigliare in due modi, cioè *intensive* o vero *extensive*; e che *extensive*, cioè quanto alla moltitudine degli intelligibili, che sono infiniti, l'intender umano è come nullo, quando bene egli intendesse mille proposizioni, perché mille rispetto all'infinità è come un zero; ma pigliando l'intendere *intensive*, in quanto cotal termine importa intensivamente, cioè perfettamente, alcuna proposizione, dico che l'intelletto umano ne intende alcune così perfettamente, e ne ha così assoluta certezza, quanto se n'abbia l'istessa natura; e tali sono le scienze matematiche pure, cioè la geometria e l'aritmetica, delle quali l'intelletto divino ne sa bene infinite proposizioni di più, perché le sa tutte, ma di quelle poche intese dall'intelletto umano credo che la cognizione agguagli la divina nella certezza obbiettiva, poiché arriva a comprenderne la necessità, sopra la quale non par che possa essere sicurezza maggiore.

SIMPLICIO Questo mi pare un parlar molto risoluto ed ardito

SALVIATI Queste sono proposizioni comuni e lontane da ogni ombra di temerarietà o d'ardire e che punto detraggono di maestà alla divina sapienza, sì come niente diminuisce la Sua onnipotenza il dire che Iddio non può fare che il fatto non sia fatto. Ma dubito, Sig. Simplicio, che voi pigliate ombra per essere state ricevute da voi le mie parole con qualche equivocazione. Però, per meglio dichiararmi, dico che quanto alla verità di che ci danno cognizione le dimostrazioni matematiche, ella è l'istessa che conosce la sapienza divina; ma vi concederò bene che il modo con il quale Iddio conosce le infinite proposizioni, delle quali noi conosciamo alcune poche, è sommamente più eccellente del nostro, il quale procede con discorsi e con passaggi di conclusione in conclusione, dove il Suo è di un semplice intuito: e dove noi, per esempio, per guardar la scienza d'alcune passioni del cerchio, che ne ha infinite, cominciando da una delle più semplici e quella pigliando per sua definizione, passiamo con discorso ad un'altra, e da questa alla terza, e poi alla quarta etc., l'intelletto divino con la semplice apprensione della sua essenza comprende, senza temporaneo discorso, tutta la infinità di quelle passioni; le quali anco poi in effetto virtualmente si comprendono nelle definizioni di tutte le cose, e che poi finalmente, per essere infinite, forse sono una cosa sola nell'essenza loro e nella mente divina. Il che né anco all'intelletto umano è del tutto incognito, ma da ben profonda e densa caligine adombrato, la quale viene in parte assottigliata e chiarificata quando ci siamo fatti padroni di alcune conclusioni fermamente dimostrate e tanto speditamente possedute da noi, che tra esse possiamo velocemente discorrere.

(G. GALILEI, *Dialogo sopra i due massimi sistemi*)

Commentare questo passo galileiano, inquadrandolo nel suo contesto storico e sviluppandone le implicazioni teoretiche.

Prova scritta di Filosofia - Traccia n. 3

La storia della filosofia ci presenta la serie di quei nobili spiriti, di quegli eroi della ragione pensante, che per virtù appunto della ragione hanno saputo penetrare l'essenza delle cose, della natura e dello spirito, l'essenza di Dio, e ci hanno conquistato il supremo tesoro, il tesoro della conoscenza razionale.

In un primo momento queste azioni del pensiero, in quanto appartengono alla storia, sembrano cosa del passato, al di là della realtà nostra. In verità, tutto ciò che noi siamo, lo siamo anche per opera della storia... Il patrimonio di razionalità autocosciente, che godiamo noi oggi non è scaturito immediatamente, non è germogliato soltanto dal terreno del presente; esso è essenzialmente un'eredità, il risultato del lavoro di tutte le generazioni che furono... Allo stesso modo che le arti della vita esteriore, la somma dei mezzi e delle capacità, le istituzioni e consuetudini della convivenza sociale e della vita politica, sono il risultato della riflessione, dello spirito inventivo, del bisogno, delle angustie e delle sventure, dell'acume, della volontà, dell'attività della storia che ha preceduto il nostro presente; così pure tutto ciò che noi siamo in fatto di scienza e particolarmente di filosofia lo dobbiamo parimenti alla tradizione...

Senonché la tradizione non è soltanto una massaia, che si limita a custodire fedelmente quel che ha ricevuto e a conservarlo e trasmetterlo immutato ai posteri... La tradizione non è una statua immobile, ma vive e rampolla come un fiume impetuoso che tanto più si ingrossa quanto più si allontana dalla sua origine. Il contenuto di essa è costituito da ciò che il mondo spirituale ha prodotto; e lo spirito universale non riposa mai... In tal modo, ciò che si è ricevuto viene mutato, e la materia elaborata grazie appunto all'elaborazione si arricchisce e al tempo stesso si conserva.

Questa è precisamente la posizione e la funzione dell'età nostra, come di ogni altra: impadronirsi della scienza già esistente, assimilarla, e in tal modo appunto svolgerla e portarla a grado più elevato. Nell'appropriarcela, noi ne facciamo qualche cosa di nostro in confronto a ciò che essa era precedentemente. Da questa natura del produrre, che si fonda su di un mondo spirituale già esistente e appropriandoselo lo trasforma, deriva la conseguenza che la nostra filosofia può nascere solo ricollegandosi alla precedente, dalla quale necessariamente scaturisce; e il corso della storia ci rappresenta non soltanto il divenire di cose estranee, ma questo nostro stesso divenire, il divenire della nostra scienza."

(G.W.F. HEGEL, *Lezioni sulla storia della filosofia*)

Commentare i passi hegeliani, con particolare riferimento ai concetti di "tradizione", "divenire storico" e "filosofia", valutando inoltre la eventuale fondatezza ed attualità della prospettiva ivi delineata.

